

Matilde Meazzi

LA MODISTA

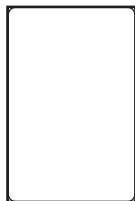
EDIZIONI
DEL FARO 

Matilde Meazzi, *La modista*
Copyright© 2021 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: marzo 2021 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-5512-152-1

Illustrazioni di Anna Guglielmi Farris



*a Matilde ed Eugenia,
mia nonna e prozia,
che hanno vissuto due guerre*

LA MODISTA



I RICORDI DI TERESA

Vedevo avanzare la luce invernale in minuscoli fasci, accompagnata da sottili danze di polvere rossiccia, ogni volta che un lembo sfilacciato della stoffa fissata al telaio della finestra veniva raggiunto da un refolo di vento. Chiudevo gli occhi. Mentre ignoravo i richiami materni come ogni mattina, pensavo che prima o poi la *trunera* ci sarebbe caduta sulla testa. Ero consapevole che la poca luce delle finestrelle aveva il pregio di risparmiarmi la pena di vedere tutta la sofferenza che di giorno in giorno si imprimeva sui nostri volti.

Ancora oggi penso spesso a quel momento della giornata e ogni volta mi chiedo che cosa ci fosse di benedetto nella nostra vita e, nonostante siano passati oltre cinquant'anni, il mio cervello mi crea sempre dei cortocircuiti d'immagini che, sovrapponendosi rapidamente, mi impediscono di ricordare quando mi liberai da quella sensazione lacerante di perenne precarietà.

La mia memoria ha subito nel corso del tempo delle trasformazioni così profonde che, per quanto mi sforzi, ricordo solo la consueta minaccia di mia madre, "*At dogù un bel belej*", per farmi alza-

re ma poco sul viaggio che mi condusse da Novi a Livorno cambiando radicalmente la mia esistenza.

La vastità della campagna, di cui conoscevo la forza delle zolle, si delimitava nel contrappunto di isolati alberi dalla chioma leggera provati dall'umidità notturna.

Non volevo andar via. Non avevo imparato a controllare la mia vivacità e a soffocare la mia tenace speranza di cambiamento, amavo la rude semplicità della cura delle piccole incombenze a cui ero abituata e non vedevo nessun orizzonte più terso di quello delle mie mura domestiche.

So che mia madre non mi prese il viso tra le sue mani, non era in uso baciarci ma ci stringeva a sé con forza come per preservarci dal freddo. Quella volta mi sembrò tragicamente breve e insufficiente il calore delle sue braccia, ma il carro era davanti alla porta e non mi avrebbero permesso nessuna lacrima.

Ero stata prescelta per una vita migliore, non avrebbero tollerato nessuna protesta.

La porta si aprì e poi si chiuse.

Nei giorni precedenti ero ricaduta spesso nell'inganno di pensarmi capace di bastare a me stessa, spinta dall'orgoglio o da sentimenti di ribellione per quella scelta non voluta, ma quel giorno la

smen-tita fu assai dura: non avrei più fatto parte della loro vita, di colpo l'infanzia naufragava nella solitudine.

Richiamai alla mente i discorsi rassicuranti di mia madre: ero stata presa nonostante avessi già quasi dieci anni perché i miei ricami erano stati apprezzati, cosa assai inusuale a detta della zia sarta. Nella mia mente si rincorrevano due pensieri contrastanti: il rimpianto per aver lavorato con particolare cura a quella commessa e la sensazione di fierezza per averlo fatto.

Il carro prese la vecchia strada per Busalla e mentre mi addormentavo rannicchiata su me stessa pensai che a quella velocità a Livorno non sarei arrivata mai.

Un odore strano mi svegliò e davanti a miei occhi increduli si aprì una strada illuminata! Com'era possibile? Il primo impatto con la città fu sensazionale: la paura fu sostituita dallo stupore. La brezza sapeva di sale e i lampioni a intervalli regolari rompevano l'oscurità allungando le ombre dei passanti. Alla sorpresa si sostituì rapidamente la sensazione rabbiosa di assistere a uno spreco: alla *trunera* le candele erano contate, altro che elettricità!

Vorrei sistemare le sensazioni e i ricordi che in ordine sparso mi sfilano davanti agli occhi, ma

mi sento confusa e non riesco a mettere a fuoco il cortile in cui il carro si fermò né le braccia che mi tirarono giù nella luce tremula. La voce che mi accolse invece la ricordo, l'avrei sentita per anni ancora, mi chiamava per nome, calma, respirando lentamente, mentre io, affannata, sentivo la mia testa scoppiare e dentro la gola formarsi un nodo così grosso da non poter neppure deglutire.

Non dormii quella notte nello stanzino sotto alle scale che mi era stato assegnato, non per il freddo né per i rumori inconsueti ma per pura nostalgia. Alle sei una sarta picchiò alla porta perché mi alzassi e mi spiegò come raggiungere il laboratorio. Mia madre si sarebbe stupita di come mi preparai rapidamente nonostante la notte in bianco!

La stanza era molto lunga ma piuttosto stretta, un bancone occupava un lato lungo con di fronte una serie di sedie di fogge diverse. Erano tutte vuote, tranne una.

Quando entrai la ragazza non si girò, continuando il suo lavoro. Stava facendo un punto nascosto per fissare una veletta a un cappellino di feltro azzurro pervinca. Allungai il collo per vedere meglio ed ecco che lei mi fissò con quei suoi incredibili occhi verdi. Feci un balzo indietro, spaventata dal suo movimento improvviso e dal suo sguardo

decisamente severo quando mi apostrofò: «Questo posto è mio, vedi di non scordartelo!»

Confusa biascicai che sì non l'avrei dimenticato, ma che non sapevo quale fosse il mio.

A porre fine allo strano dialogo giunse la padrona che mi assegnò un posto distante quattro sedie da quello che era occupato, mi disse, da Giacinta. E così venni a sapere il suo nome.

Poco dopo giunsero altre quattro ragazzine, si strinsero intorno a me querule e mi sottoposero a una raffica di domande tanto pressanti da farmi rimpiangere la scontrosità di Giacinta. Tutte fecero un risolino acuto quando mi fu assegnato di orlare una sottogonna, ma la padrona le rimproverò per il ritardo e così loro, zitte, si misero sedute ai loro posti e iniziarono a lavorare.

Compresi subito che la fatica più grande per me non sarebbe stata il lavoro, anche se gli occhi alla sera bruciavano e spesso i polpastrelli sanguinavano, ma il dover restare seduta ore e ore. A casa, anche quando dovevo ricamare una commessa veloce, potevo fare delle pause e specialmente sgranchirmi le gambe. Muoversi dalla propria postazione lì era vietato, si rischiava di intralciare le lavoranti e le sarte che si spostavano dal nostro laboratorio a quello accanto, dove venivano tagliati i vestiti.

Oltre a noi ragazzine c'erano infatti una maestra, una sarta e tre lavoranti.

Non saprei dire chi di loro mi informò che la *Sartoria del Corallo* era proprio sulla via Grande dal lato del porto e che quest'ultimo era il nome con cui si chiamava abitualmente quella parte di via Vittorio Emanuele, ma ricordo un particolare che mi sembrò suggestivo: nel Seicento era una delle strade più dritte e lunghe d'Europa.

Mi accorsi subito che la moda cittadina era assai diversa; sebbene da mia zia Antonia si servissero le signore in vista di Novi, lì le forme e le dimensioni dei vestiti erano differenti. In provincia le novità arrivavano con parecchio ritardo, anni dopo avrei imparato anche a calcolarne i tempi. Per non parlare dei tessuti, ho passato alcune settimane solo per scoprire i tipi di seta: greggia *chappe*, *bourette*, addolcita, cotta, caricata e quale uso di ciascuno se ne potesse fare.

Una donna elegante si cambiava d'abito almeno quattro volte al giorno, ogni occasione ne esigeva uno differente per non parlare di quelli riservati alla casa e, altra scoperta, agli sport.

A Novi le gonne scivolavano aderenti al corpo ma terminavano con arricciature e panneggi, mentre a Livorno restavano lisce e si allargavano agli estremi, a campana, toccando quasi terra; le

maniche molto voluminose sulle spalle erano ricadenti e costringevano le signore ad abolire i soprabiti e a utilizzare mantelline e pellegrine con colli così alti da arrivare a incorniciare il viso. Anche negli abiti il colletto era a fascia, alto e ricamato.

Ed erano proprio i colli e i colletti che cominciavi, dopo alcune settimane di orli, a realizzare e ricamare.

Ero consapevole di essere una privilegiata ogni volta che vedevo i lavori delle altre ragazzine: due facevano solo orli, una frange e fiocchi, l'ultima rifiniva la biancheria di cotone. Almeno il mio lavoro, per quanto in parte ripetitivo, quando era terminato mi suscitava una certa soddisfazione e mi ero ripromessa di disegnare dei nuovi ricami da sottoporre alla padrona per variare il mio compito.

Dato che le gonne scivolavano aderenti fasciando il corpo sulle reni, decisamente più scomode per camminare veloci rispetto alle larghe gonne precedenti, non era possibile nessuna applicazione di tasche e quindi erano tornate di moda le borsette. Il mio suggerimento di abbinare i ricami dei colli a quelli della borsa era piaciuto così tanto alla padrona da rendere ben presto ancor più vario il mio lavoro.

Ma era ciò che faceva Giacinta che mi sorprende e appassionava: creava dei bellissimi cappellini con ritagli di tessuti, piume, raso, pietre, pizzi, fiori secchi e di seta, velette... universi leggeri ed effimeri che a volte sembrava potessero volar via.

Come per gli abiti, di cappelli ve ne erano per ogni occasione: da quelli per le serate di gala a quelli per il tè pomeridiano, per la funzione religiosa o per andare in barca.

Quelli che preferivo erano proprio quelli di paglia, seppi poi che venivano chiamati *Leghorn* (Livorno) *bats* perché partivano da questo porto per essere venduti specialmente sul mercato americano, Giacinta sapeva intrecciarli benissimo e li guarniva a richiesta delle clienti. Quelli che mi piacevano di più erano decorati con grandi fiori di seta racchiusi in larghe foglie dalle nervature ben delineate, specie le peonie dalle tenui e polverose tinte pastello accompagnate da piccole piume dalle tinte in varie tonalità di verde e blu. Il nastro alto, di cotone non di raso, di un verde tenero donava alla paglia intrecciata finemente un tocco di rustico estivo che non faceva sembrare l'insieme troppo stucchevole.

Sapevo che ero destinata alla sartoria, dato che mia zia non aveva figlie e mi voleva nel suo labora-

torio, ma erano quelle le creazioni che volevo realizzare.

Mi dedicai con costanza a spiare Giacinta nei vari passaggi necessari per ottenere un cappello bello e armonioso, lei ben presto se ne accorse e sembrava divertita della mia ammirazione, ma restava sulle sue, non si degnava di parlare con le bambine.

In realtà aveva solo tre anni più di me, anche se ne dimostrava qualcuno in più, ma aveva cominciato a lavorare come *piscinina* nella sartoria quando non ne aveva otto e si considerava un'adulta. Andava anche alle serali per prendere la licenza elementare ed ero stata contenta quando la padrona mi aveva detto che avrei potuto andare a scuola con lei, speravo diventasse mia amica. Nella mia provinciale ingenuità allora ero inconsapevole dell'invidia che Giacinta poteva nutrire nei miei confronti, più tardi scoprii che mi aveva considerata una raccomandata, probabilmente di scarso talento, ma con davanti una strada ben spianata. Lei invece aveva dovuto conquistarsi tutto con le unghie e con i denti.

DAL DIARIO DI GIACINTA

Livorno, venerdì 12 ottobre 1906

Come se non bastassero le paperelle che c'erano già, ne è arrivata un'altra!

La poverina continua a guardarmi mentre lavoro con grandi occhi spalancati tanto che finirà per cucirsi le mani invece degli orli.

La padrona mi ha detto che verrà a scuola con me, ha frequentato fino alla terza e sua zia vuole che prenda la licenza elementare.

Ho cercato di spiegare alla signora Lucia che quest'anno ho l'esame e ho fin troppo poco tempo per me, figuriamoci per accudire una *piscinina!*

La padrona mi ha risposto che basta la porti con me, dato che Teresa dovrà andare alla scuola di completamento serale per almeno sei mesi. Ha aggiunto che è abituata alle pluriclassi e che non sarà certo spaventata dal numero dei compagni.

Ho pensato che certi adulti sono proprio ingenui, come se i ragazzi di città potessero essere paragonati a quelli di campagna! Se la mangeranno viva quella poverina!

Comunque vedremo di che pasta è fatta, se resiste due settimane è possibile che poi la lascino stare.

Mi è venuto in mente il giorno in cui sono entrata in prima, ero la più grande di tutte e questo mi ha preservata dagli scherzi più pesanti, comunque mi hanno rubato la scatola delle matite colorate e il temperamatite che mi erano costati tre settimane di lavoro. La mia vendetta non si era fatta aspettare: le tre maggiori indiziate si erano viste sparire pennini e gomme. Penso che la maestra avesse sospettato di me, quando le tre si erano lamentate con lei, ma aveva deciso di risolvere il tutto solo con una severa ramanzina alla classe. Da allora non mi è più mancato nulla.

Questo quaderno l'ho ricevuto da nonna per il mio compleanno, dovevo usarlo per la scuola ma mi spiaceva e così ho deciso di scriverlo per me, solo per me.

Ho letto che le persone importanti scrivono cosa fanno, per ricordare e riflettere. Poi, dopo morti, questi diari li pubblicano e tutti vengono a sapere i loro pensieri e desideri. Così la gente capisce quanto sono stati bravi a realizzare i loro sogni.

Voglio che sia così anche per me. Non ho una zia sarta, ma lo diventerò. Non sarò una sarta di

paese, né di una città di provincia: io andrò a Parigi a farla la moda!

Quando avrò la licenza studierò il francese, ma intanto dovrò convincere la padrona a farmi insegnare da Dina a fare i modelli. Anche se non è la maestra, Dina è molto più abile e precisa delle altre nel disegno.

A pensarci bene, insegnare a Teresa a fare i cappelli non sarebbe un male: se lei fa i cappelli io posso dedicarmi ad altro.

Livorno, domenica 4 novembre 1906

Non mi piace per niente avere Teresa nella mia classe, è molto brava in matematica tanto che la maestra spesso le assegna i miei stessi compiti e così mi tocca farli con lei. Mi rifaccio con l'italiano, lei fa molti errori perché era abituata a parlare in dialetto e in un dialetto davvero incomprendibile! Quello che mi ha invece molto stupito è come si sia subito ambientata: saluta tutti con un gran sorriso e anche le più carognette la lasciano stare. I ragazzi poi all'uscita non fanno che fischiare e lei ride tranquilla e se ne va via dritta per la sua strada. Mi ha detto che avere tanti fratelli deve pur essere servito a qualcosa, non si fa certo impressionare da quei furbetti brufolosi!

La padrona ha deciso che devo insegnarle a fare i cappellini, non quelli di paglia però, quelli per i vestiti da pomeriggio e sera. Inizierà a novembre, così per Natale avremo più scelta. Ne ho approfittato per chiedere di poter imparare a fare i modelli, la padrona mi ha guardato in modo strano ma poi ha annuito. Evviva! Sono stati lunghi questi quattro anni, ma forse sto facendo un passo avanti.

È arrivata una cartolina da Francesco e la padrona al solito l'ha fissata alla bacheca. Questa matti-